

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Sciopero autonomo revocato: da oggi traffico regolare sulle linee aeree

Accordo quasi fatto per il «mundialito» in televisione

A PAG. 2

A PAG. 2

Bloccato insieme ad una giovane donna ai Campi Elisi

Preso a Parigi Marco Donat Cattin

E' accusato di cinque omicidi Ora le pratiche d'extradizione

L'operazione condotta dalla polizia francese e da un gruppo di carabinieri Aveva una carta d'identità falsa - Dovrà decidere la Chambre d'accusation

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Marco Donat Cattin, figlio dell'ex ministro del Dc, esponente di primo piano di «Prima Linea» ricercato in base ad un mandato di cattura internazionale in tutta Europa, era dunque a Parigi e giovedì è caduto nelle mani della polizia francese. Questa volta è proprio vero, dopo le varie voci a più riprese rivelatesi false, di una sua presunta cattura. Le voci sono circolate nell'arco degli ultimi mesi, da quando cioè le rivelazioni del terrorista pentito Roberto Sandalo indicavano Marco Donat Cattin come implicato in tutte le maggiori imprese sanguinose di «Prima Linea». Erano passate da poco le 22, quando giovedì alcuni ispettori del Renseignements Generaux



Marco Donat Cattin

Sa e potrebbe dire molte cose

Il primo a fare il nome del figlio dell'on. Donat Cattin, allora vice segretario nazionale della Dc, fu Fabrizio Peci, il primo aprile di quest'anno. Ma che Marco Donat Cattin fosse nel giro dell'eversione, in certi ambienti torinesi, già da parecchio tempo prima non era più un segreto. E difatti, quando, dopo la pubblicazione del memoriale Peci, venne intervistato il segretario regionale della Dc, questi, senza scomporsi, non ebbe alcuna esitazione ad ammettere che la cosa, a Torino, era stranota. Stranota anche ai congiunti di «Alberto», che è il nome di battaglia di Marco Donat Cattin?

Quando i genitori del terrorista di «Prima Linea» vennero interrogati, il 15 maggio scorso, dai giudici istruttori di Torino, il mandato di cattura nei confronti del figlio era già stato firmato da otto giorni. Il 15 maggio i magistrati della procura della Repubblica e dell'Ufficio istruttoria investirono la commissione inquirente di una delicatissima questione, ipotizzando il reato di favoreggiamento e di violazione del segreto di ufficio nientemeno che nei confronti dell'allora presidente del consiglio dei ministri, Francesco Cossiga, quella «bomba» provocò il primo giugno le dimissioni dell'on. Donat Cattin dall'incarico di vice segretario nazionale della Dc. Come siano andate le cose alla commissione inquirente è noto: con il voto contro Cossiga venne assolto. Dieci giorni dopo, per iniziativa del Pci, vennero raccolte le firme per investire direttamente le camere del caso scottante. Ma anche le camere (ci furono però oltre 50 franchi tiratori) respinsero la richiesta di approfondire le indagini. Intanto il terrorista era riuscito, anche grazie a influenti protezioni, a svignarsela in Francia.

Accusato di essere uno dei «killer» del giudice Emilio Alessandrini e di avere partecipato ad altri delitti (Giuseppe Ciotta, Carmine Civiletti) finalmente è stato raggiunto a Parigi dagli uomini del generale Dalla Chiesa. Uscito dai servizi d'ordine di lotta continua, la «corriera» del terrorista ha inizio nei primi mesi del '78. Roberto Sandalo, l'amato fedele che nei giorni di fuoco sarà convocato dall'on. Donat Cattin, che lo riceve in casa in pigiama, racconta che nel luglio di quell'anno, commentando una rapina in una banca di Caselleto, Marco gli dice che per fare le cose sul serio ci vogliono molti quattrini e che la rapina è un modo di procurarseli. Autori di quella rapina erano Nicola Solimano e Susanna Ronconi (catturata giorni fa in un covo di Br).

(Segue in penultima)

Ibio Paolucci

Una carriera criminale lunga quattro anni

La «carriera criminale» di Marco Donat Cattin è lunga quattro anni e passa attraverso gli uffici delle procure di tre città: Torino, Firenze e Bergamo. Agli inizi del '78, a lui attribuiti i tentativi di omicidio e parca dal 14 ottobre del '78, giorno dell'assalto al centro studi «Donati» della Dc torinese. Cattin si assuefisse all'assalto alla caserma dei carabinieri di Dalmine (18 ottobre '77), il lano di esplosivi contro la caserma dei carabinieri di Casale (12 maggio 1978, una donna rimase leggermente ferita), i due successivi «raid» (3 e 15 luglio '78) contro la società finanziaria e i centri di calcolo della Regione Piemonte. Il ferimento, nel quadro della campagna contro il «lavoro nero», dell'agente di assicurazioni di Grugliasco, Salvatore Russo (19 luglio '78).

Ma questi sono solo i «rinoceronti» meno sanguinosi del suo macabro curriculum. A lui sono infatti attribuiti quattro tra i più infamati omicidi del terrorismo. Quattro vite alle quali vanno aggiunte, sia pure solo «via indiretta»,

(Segue in penultima)

Franco Fabiani (Segue in penultima)

N U O V O MESSAGGIO DELLE BR SUL SEQUESTRO D'URSO (MA FORSE È FALSO) A PAG. 5

Gelo intorno all'ex ministro dopo il verdetto

Il giurì non assolve Bisaglia e denuncia un sottobosco di corrotti e ricattatori

Granelli: «Una giornata amara per la Dc» - Le conclusioni all'unanimità - La commissione solleva la «questione morale»

Una dichiarazione di Perna

Dopo la lettura della relazione della commissione nominata dal presidente del Senato per decidere sul caso Bisaglia-Pisano, il compagno Perna, presidente del gruppo comunista del Senato, ha dichiarato:

«La relazione letta oggi in aula costituisce un documento di grandissima importanza, perché mette spietatamente a nudo — pur nei limiti imposti da un'indagine non giudiziaria — l'esistenza di una scandalosa rete di connivenze e di reciproci ricatti fra uomini politici democristiani e esponenti del giornalismo, a tutto detrimento di una retta e chiara gestione della cosa pubblica. Di tale insopportabile situazione la commissione ha denunciato fermamente la gravità, chiedendone l'urgente eliminazione.

In secondo luogo, nell'affermare che non è escluso che Bisaglia, direttamente o indirettamente, abbia finanziato l'Op in epoca antecedente alla presunta data di stesura della lettera di Mino Pecorelli — di cui è stata accertata in modo indiscutibile l'autenticità — la commissione, scottantissimo, non ha accolto la richiesta di Bisaglia che chiedeva di essere giudicato al di sopra di ogni sospetto».

ROMA — Fanfani ha appena concluso la lettura, durata un'ora, delle 29 cartelle della relazione conclusiva dei giurati d'onore sul caso Bisaglia-Pisano. Dai banchi dc non si levò neppure l'accento di un commento. Soltanto in quattro androni a fiongere la mano al ministro dismissionario. Le poche decine di parlamentari dc presenti — non c'è il vice segretario del partito Vittorio Colombo — sciamano a capo chino nei corridoi di Palazzo Madama. Parla Granelli: «Una giornata amara per la Dc. Una storia tenuta. Non credo che il partito possa far finta di nulla. Quello che è preoccupante — al di là del caso singolo — è l'ambiente nel quale si colloca l'intera vicenda». Dice Guallieri, capogruppo repubblicano: «chi esce peggio è il ministro Bisaglia. Il giro non ha potuto accogliere la sua richiesta di essere totalmente sollevato dai sospetti che il senatore Pisano gli aveva buttato addosso».

Due sintesi precise di una vicenda complessa che ha inizio un mese fa, il 19 novembre, quando nel corso del dibattito in aula sul caso Bisaglia-Pisano, il ministro Perna aveva accettato il rinvio della decisione di un'aula di una minuta di lettera attribuita al giornalista di P.P. Mino Pecorelli, assassinato il 20 marzo del 1979 in circostanze ancora oscure. La lettera — come è noto — era indirizzata al ministro dc Antonio Bisaglia e Pecorelli aveva la riposta di un finanziamento alla sua agenzia scandalistica, iniziata tre anni prima e sospesa da sei mesi. La lettera sarebbe stata scritta intorno alla metà del 1976.

Bisaglia prende la parola in Senato e respinge le accuse: non ho mai finanziato Pecorelli, o fatto finanziare il suo giornale. E accoglie i complimenti dal compagno senatore Maurizio Ferrara di chiedere la costituzione di un giurì, una commissione d'indagine — che giudichi sul fondamento delle accuse rivolte da Pisano.

Il giurì viene nominato il giorno dopo e inizia a lavorare il 25 novembre. I cinque senatori scelti da Fanfani (Ferralasco socialista, Venanzi comunista, De Carolis dc, Malagodi liberale e Fletti missino) hanno venti giorni per decidere, ma il 15 dicembre ottengono una proroga di tre giorni. Un lavoro difficile e delicato che il giurì ha impegnato per 230 ore (31 sedute formali e 23 persone ascoltate, alcune anche più di una volta).

Le indagini — svolte senza avere i poteri dell'autorità giudiziaria — portano il giurì a questa conclusione: 1) la minuta della lettera è autografa di Mino Pecorelli. Fu scritta per essere ricopiata e per essere spedita o consegnata al destinatario. Non esiste, però, prova che poi così avvenne; 2) non c'è prova che i finanziamenti siano stati ripresi dopo la stesura della lettera (come sosteneva Pisano); 3) questa conclusione non viene, però, estesa al terreno precedente la lettera e ai rapporti constatati tra uomini politici o collaboratori del sen. Bisaglia e il defunto Mino Pecorelli e/o l'agenzia O.P.; 4) Fisanò viene censurato per aver sostenuto in aula la certezza della ripresca dei finanziamenti dopo l'arrivo a destinazione della lettera: il senatore missionario dice il giurì — ha avuto un comportamento avvertito» perché avrebbe dovuto limitarsi ai fatti oggettivi (cioè la lettera) senza trarre conseguenze non sostenute da «elementi di prova».

Le decisioni del giurì — ci dice il compagno Mario Venanzi commissario del giurì — «sono unanime, ma mantengono un giudizio di dubbio sull'onorabilità del comportamento del senatore Bisaglia, il quale aveva chiesto alla

G. F. Mennella (Segue in penultima)

Congeliamo i partiti?

Il giurì del Senato non ha accettato (e non poteva, non essendo un organo giudiziario) la prova materialmente diretta del finanziamento di Bisaglia al giornalista scandalista «assassinato» Pecorelli. Ma l'onore dell'ex ministro (e di questo che si trattava) ne è uscito malconco, macchiato. Il giurì ha accertato, infatti, che un simile inascoltato rapporto era non solo possibile ma probabile, almeno in funzione di una lotta sociale e culturale tra «amiche e concorrenti». E' venuta in luce un'altra fetta di verità sulla concezione e sulla prassi della politica, del governo, dello Stato del partito democristiano.

La cronaca della giornata, con l'arresto clamoroso di Parigi, ci ricorda che una questione del genere era già emersa, mesi addietro, con il caso Donat Cattin-Cossiga. Anche allora si invocò l'innocenza personale, ed infatti chi avrebbe mai potuto stabilire se, nel famoso colloquio di Palazzo Chigi sulla posizione del figlio terrorista del vicesegretario democristiano, fosse stata consumata specificamente un reato? Ma ad che tutti capivano fu che una grave questione di Stato poté essere trattata tra il capo dell'Esecutivo e una parte in causa solo perché quest'ultima era partecipante del potere. E risaltò drammaticamente una visione malsana e pericolosa dei rapporti politici e istituzionali, una tracotanza, una presunzione di impunità per i detentori del comando.

L'on. Piccoli ha ancora ieri parlato di una Dc sottoposta a un'aggressione». Ma a che serve questo vittimismo? Invece di prendersela con la malevolenza altrui, non sarebbe più produttivo se il segretario democristiano cominciasse a riflettere sul fatto che anni di degenerazione sommersa stanno venendo per differenti canali, alla luce, e che ormai funziona sempre meno la pratica degli insabbiamenti, delle chiamate di correo, delle pressioni normalizzatrici sugli organi di informazione?

La questione morale non è una trovata propagandistica. Essa esplosa perché non si può più governare in questo modo. Perciò si apre, oggettivamente, prima ancora

che per iniziativa del Pci, la questione del ricambio della direzione politica e del risanamento delle istituzioni. Qual è il ruolo del pluralismo? A sentirsi parlare, starebbe nell'esistenza di una privatizzazione dei partiti nei rispetti delle istituzioni e delle regole costituzionali. I partiti, tutti i partiti: che bella trovata per sfuggire al tema del rinnovamento democratico. Perché se così fosse la soluzione è semplice: congeliamo, marginalizziamo, mettiamo fuori gioco i partiti. Il che sicuramente vorrebbe dire mettere fuori gioco non solo i tanti corrotti che esistono in certi partiti ma la gente, le masse che attraverso i partiti si organizzano e intervengono e che così possono far pesare la loro volontà e i loro interessi. Questo sarebbe il «ritorno alla Costituzione» di cui si parla?

Sì, ritorniamo alla Costituzione. Ma allora diciamo la semplice verità: la crisi istituzionale, la degenerazione del potere non derivano dal pluralismo democratico quale si esprime nel sistema dei partiti ma, al contrario, dal fatto che la discriminazione contro il maggior partito della sinistra ha bloccato

(Segue in penultima)

Sconcerto nel vertice democristiano che decide il rinnovo delle cariche

De Mita vice-segretario - Consultazioni Piccoli-Forlani per la sostituzione di Bisaglia - Incarichi e ruoli di rappresentanza a uomini di alcuni settori cattolici

ROMA — La Democrazia cristiana ha da ieri un nuovo assetto di vertice: Ciriaco De Mita è stato nominato vicesegretario del partito, e la responsabilità degli uffici centrali è stata distribuita tra tutte le correnti, anche tra quelle che ne erano state escluse al Congresso. E' una ricomposizione che avviene alla chetichella, senza rulli di tamburi, e soprattutto senza alcun segno politico preciso. Il «preambolo» non c'è più ma non si sa come verrà costituito. Ritorna a piazza del Gesù per decidere, la Direzione democri-

stiana è stata distratta da due grossi fatti esterni che hanno un riflesso sui problemi e gli interrogativi della vita stessa del partito: a Parigi viene arrestato il figlio dell'ex vice-segretario dc Donat Cattin sotto accuse gravissime; a Roma la posizione di Bisaglia esce dal verdetto dei giurati in modo tutt'altro che privo di ombra, anche pesante. Una giornata nera.

Il clima ne è influenzato. Ma il gruppo dirigente democristiano sembra ora guidato soltanto dall'istinto dell'auto-

difesa: anche ieri Piccoli ha parlato della questione morale come se si trattasse di un attacco e di un completo contro la Dc. E sono affiorati anche toni di smarrimento, quando egli ha affrontato il tema delle possibili alternative di governo, dicendo che si tratta di «un'aggressione che finisce per investire tutte le forze politiche fino a far ipotizzare, per da cadere che dovrebbero avvertire la responsabilità del loro ruolo». Ma il gruppo dirigente democristiano sembra ora guidato soltanto dall'istinto dell'auto-

che metterebbero in frigorifero le strade anche senza volerlo a sbocchi successivi non collegati alla nostra Costituzione». Questi rischi — secondo Piccoli — dovrebbero far riflettere coloro che insistono nel chiedere un governo degli onesti del quale sia parte un solo partito delle «mani pulite», perché da qui verrebbe anche il pericolo delle elezioni politiche anticipate. c. f. (Segue in penultima)

Fallita strage in una scuola a Cremona

CREMONA — L'ordigno, potentissimo, doveva esplodere a mezzogiorno. Da quell'ora i cinquanta studenti erano tutti in classe. Lo scoppio li avrebbe travolti. La strage è stata evitata per un soffio: quando la polizia, messa in allarme da una telefonata anonima, ha scoperto la bomba, il timer segnava pochi minuti alle dodici. Autori del-

l'attentato sarebbero sei studenti, tutti quindicenni, arrestati in serata con l'accusa di tentata strage. In casa di uno di loro, M.S., la polizia ha scoperto un vero e proprio arsenale. Una pistola, bombe, materiale per confezionare esplosivi e munizioni erano custoditi in una stanzetta con le pareti ricoperte di scritte ineguali ai Nar e ai nazisti.

La telefonata anonima che segnalava la presenza dell'ordigno nella scuola, è arrivata in questura poco prima di mezzogiorno. Mentre l'edificio veniva fatto sgomberare, è cominciata l'affannosa ricerca della bomba. Finalmente è stata ritrovata dentro la scrivania di un bidello. Ormai il timer stava quasi per far scattare il micidiale

congegno che a quel punto, per tentare un precipitoso salvataggio, è stato scaraventato nel cortile. Poche ore dopo la mancata strage, M.S., allievo di questo stesso istituto tecnico destinato a saltare, ha confessato di essere l'autore dell'attentato. Il giovane, figlio del proprietario di un'azienda agricola, ha fatto anche i nomi degli altri 5 complici.

Oggi è questa la moralizzazione?

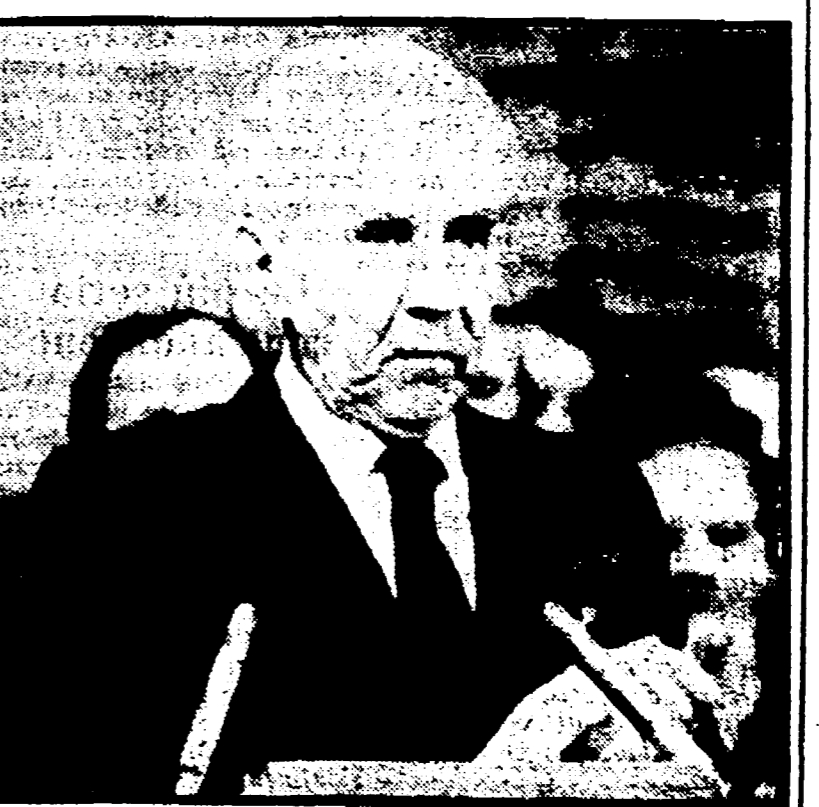
SCRIVIAMO questa nota quando ancora ci è ignoto il testo esatto della relazione con la quale i giudici hanno concluso la loro indagine sul caso Bisaglia-Pisano. Quando i lettori saranno sotto gli occhi di queste righe sapranno tutto: a noi basta la notizia che il giurì ha raggiunto una unanimità della quale, personalmente, non siamo soddisfatti e che l'on. Bisaglia, quali che siano le cautele e gli espedienti lessicali a cui si è ricorsi nella sentenza, non è estraneo al finanziamento di cui ha goduto l'agenzia di Pecorelli. Comunque Bisaglia se ne va. Ma lascia il posto di ministro e resta membro del Parlamento: è questa la moralizzazione che tutta la Dc auspica e che in particolare hanno richiesto come urgente scritto alla direzione dello scudocrociato, chiedendo l'abolizione delle correnti e il rinvio di tutti gli uomini nel partito? (A proposito: non abbiamo notato la firma di Rosi di Montezemolo. Sarà a casa a studiare). Bisaglia stesso ha avvertito che farà politica più di prima. Resta senatore, resta a far parte del Consiglio nazionale. E' un capo corrente e ora, non essendo più ministro, avrà tempo e modo di farsi ancor più

valere. Che sia per temperanza o per un uomo volto al male, non c'è sentenza di morte. Bisaglia è un uomo che sta, la quale cosa negare. Adesso, proprio nel senso che quei tali parlamentari democristiani non vorrebbero che un uomo così soffocato deve non soltanto uscire dal governo, ma anche dalla vita pubblica, previo ritiro della tessera? Hanno preso la moralizzazione per un balletto scherzoso o per una cosa seria e difficile, come ha da essere?

Ci sia consentita infine un'ultima domanda. I milioni dati a Pecorelli, chi ce li ridà? Perché qui noi non facciamo che perdere soldi. Ne perdiamo con le aziende di Stato, ne perdiamo con i finanziamenti di Stato, con quelli occulti, con quelli truffaldini, con quelli criminali. Milardi e miliardi, e non ci torra mai in tasca una lira. Guardate come se ne va Bisaglia: fresco come una rosa, sorridente come l'Alba, felice come un acido. E quei soldi dopo il averne presi? Aspettiamo che ci rispondano i democristiani moralizzatori. Ma quando sarà che ce ne libereremo? Fortebraccio

Per 16 anni primo ministro

Aleksei Kossighin si è spento a Mosca



E' morto Aleksei Kossighin, per sedici anni primo ministro e per quaranta ai vertici del potere sovietico. Meno di due mesi fa aveva lasciato la guida del governo. Si è spento giovedì sera, stroncato da un attacco cardiaco. Per tutta la giornata di ieri — che era il 74. compleanno di Breznev — le fonti ufficiali sovietiche non hanno dato notizia della scomparsa di un uomo, del cui lavoro e della cui elaborazione il potere e il sistema di pianificazione sovietici portano impressi i segni

G. F. Mennella (Segue in penultima)